

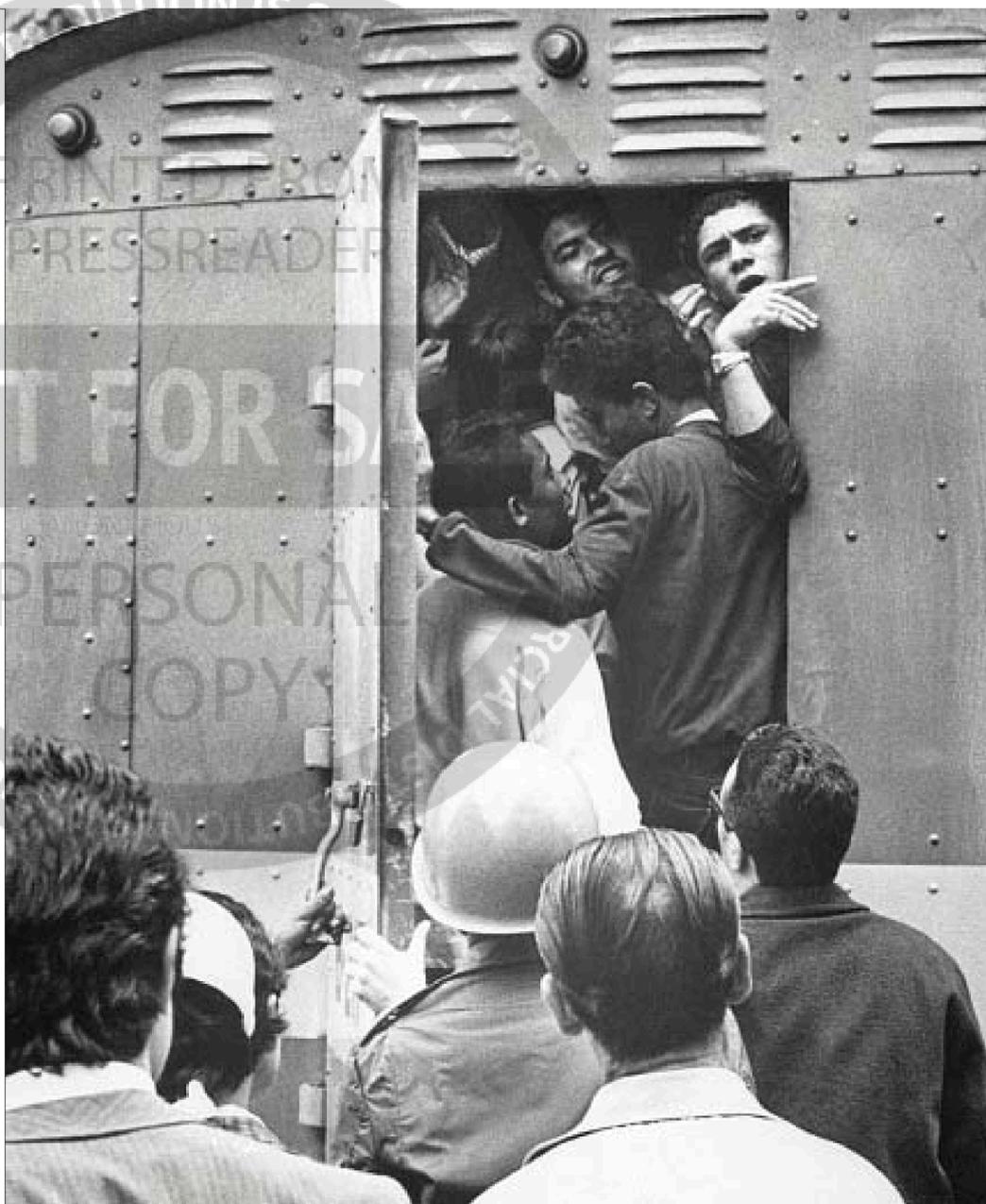
LA STORIA

♦
IL BRASILE

Chiamato anche regime dei Gorillas o Quinta Repubblica del Brasile è il regime militare che ha governato il paese da aprile 1964 a marzo 1985. A quel periodo risalgono la censura e anche l'arresto e la sparizione di persone. Il Monumento Tortura Nunca Mais, in piazza Padre Henrique a Recife, è stato inaugurato nell'agosto del 1993 ed è dedicato alle vittime del regime.

♦
IL FILM

Io sono ancora qui del regista e sceneggiatore brasiliano Walter Salles è ambientato nel Brasile del 1971. Racconta di un padre portato via dalla famiglia e poi sparito e della madre che è stata costretta a reinventarsi una vita. La pellicola, ispirata al libro *Sono ancora qui* di Marcelo Rubens Paiva, è candidata a tre Oscar come miglior film, miglior attrice protagonista e miglior film straniero.



GETTY IMAGES

FERNANDA TORRES

«RACCONTIAMO IL BRASILE ANNI 70 LA CENSURA CHE CI SPEGNEVA»

Protagonista di *Io sono ancora qui*, candidato a 3 Oscar, incentrato su un padre portato via e poi sparito. «Ricordo mamma interrogata dopo un'intervista. Con lei ho imparato a parlare italiano»

DI VALERIA VIGNALE

ESTERI

L'INCONTRO

«**C**ome può qualcuno entrare in casa tua, portarsi via un padre di famiglia e sbatterlo in galera senza ragione per poi dirti che è sparito?». Quello che Eunice Paiva ha denunciato in Brasile nel 1971, dopo che il marito Rubens, deputato laburista, pareva inghiottito dal buio di chissà quale prigione, è solo una delle storie di *desaparecidos* che, negli Anni 70 e 80, hanno segnato vari paesi dell'America Latina sotto le dittature militari. E se molto si è parlato soprattutto dell'Argentina, che ha registrato fra le 30 e le 40mila sparizioni in soli sei anni (1976-1983), un film fa riemergere il dramma vissuto da migliaia di famiglie brasiliane – si stimano fra i 3 e i 5mila casi di sparizione – durante i 21 anni di regime, dal 1964 e il 1985.

Io sono ancora qui di Walter Salles, premiato per la sceneggiatura all'ultima Mostra del cinema di Venezia, è uscito nelle sale il 30 gennaio forte di un Golden Globe come miglior attrice a Fernanda Torres, che 7 ha intervistato, e tre nomination all'Oscar come miglior film, miglior attrice protagonista e miglior film straniero. Tratto dall'omonimo libro di Marcelo Rubens Paiva (ed. La Nuova Frontiera) che ripercorre la vita propria e dei suoi dopo la scomparsa del padre, il film è stato fortemente voluto dal regista di *Central do Brasil* e *I diari della motocicletta* che da ragazzino era amico dell'autore e delle sue quattro sorelle. «La casa dei Paiva è rimasta impressa nella mia memoria» ha detto Salles. «Raccontarne la storia mi è sembrato ancora più urgente vedendo che, nei sette anni che ho impiegato per la lavorazione, il nostro Paese si è pericolosamente avvicinato alla distopia degli anni Settanta» (nel 2019 è stato eletto l'ex militare Jair Bolsonaro, rimasto presidente fino al 2023, ndr).

La vicenda inizia a Rio de Janeiro



MARIA MAGDALENA ARRELLAGA/THE NEW YORK TIMES

nel 1971. I Paiva cercano di resistere al clima di oppressione attraverso una quotidianità intensa e l'affetto degli amici. Rubens (l'attore Selton Mello) non crede nell'uso delle armi ma ogni tanto aiuta qualche oppositore a nascondersi. Quando viene portato via dalla polizia, la moglie Eunice si ritrova sola con i cinque figli, chiede invano risposte sulla scomparsa del marito ed è costretta a reinventarsi completamente. Si laurea in Legge, diventa un'attivista in difesa dei diritti umani e sposa le cause degli indigeni in Amazzonia. «Il grande impatto emotivo di *Io sono ancora qui* sta proprio nel farci vivere il dolore, la rab-

«PROTAGONISTA È UNA FAMIGLIA BORGHESE, BIANCA, PER CERTI VERSI PRIVILEGIATA EPPURE UGUALMENTE COLPITA, A DIMOSTRAZIONE CHE LE DITTATURE DANNEGGIANO TUTTI»

bia e la reazione di chi è vicino alla vittima: è un punto di vista poco raccontato finora» dice Fernanda Torres che interpreta Eunice. «Sono state raccontate più spesso le storie delle vittime o di chi ha lottato rischiando la vita, meno quelle dei loro parenti. Questa poi è una famiglia borghese, bianca, per certi versi privilegiata eppure ugualmente colpita, a dimostrazione che le dittature danneggiano tutti, non solo gli strati più umili della società». L'attrice, 59 anni, nel suo Paese è popolare anche come sceneggiatrice, editorialista del quotidiano *Folha de S. Paulo* e scrittrice (il primo dei suoi tre libri, *Fine*, è stato pubblicato in Italia da Einaudi). Figlia di due grandi e celebri attori, Fernando Torres e Fernanda Montenegro (che interpreta Eunice anziana), a soli 15 anni è entrata nel cast della telenovela *Brillante* e ha in curriculum oltre 60 titoli tra tv e cinema. È cresciuta proprio durante la dittatura nei teatri dove recitavano i suoi e in ambienti artistici fortemente ostili al regime. E inizia l'intervista parlando italiano.

Come mai l'ha studiato?

«Perché la mia famiglia è originaria della Sardegna e, visto che io e mia madre abbiamo la cittadinanza italiana, mi sono sempre vergognata di non saper parlare la lingua. Così durante la pandemia mi sono messa a studiarla e il mio sforzo è stato premiato, visto che sono venuta alla Biennale cinema di Venezia per presentare *Io sono ancora qui*».

È nata nel 1965, l'anno dopo il colpo di Stato: da ragazzina cosa percepiva del clima politico?

«Innanzitutto la censura. Mio padre era regista e produttore teatrale, oltre che attore, e mia madre lavorava con lui: l'ultima prova di ogni loro spettacolo doveva essere fatta davanti a un comitato che decideva cosa si poteva o si non poteva rappresentare in scena. Questo ovviamente creava loro molta tensione. Ricordo quando

In alto, Fernanda Torres con la madre Fernanda Montenegro, anche lei attrice; a sinistra, l'arresto di 80 persone quando il governatore brasiliano Francisco Negrão de Lima aveva mobilitato le truppe dell'esercito e la polizia di stato per prevenire manifestazioni studentesche

ESTERI

i miei prepararono il musical *Calabar* insieme al cantautore Chico Buarque, uno show ricco di scenografie e costumi, e si videro proibire lo spettacolo il giorno prima del debutto».

Ricorda anche casi di desaparecidos tra i vostri conoscenti?

«In Brasile le vittime sono state molte meno che in Argentina ma quando vivevamo a San Paolo, alla fine degli Anni 60, il socio di mio padre fu arrestato e sparì. Era un attivista ma taceva su quello che faceva. L'altro ricordo che ho riguarda un interrogatorio fatto a mia madre».

Per quale motivo?

«Aveva rilasciato un'intervista a *O Pasquim*, settimanale che riuniva giornalisti, intellettuali e fumettisti molto critici, che facevano resistenza culturale anche con la satira. Il fondatore Tarso De Castro intervistava personaggi celebri e la polizia sequestrò la registrazione dell'intervista a mia madre, la accusò di avere un tono ridente, chiedendole informazioni e spiegazioni. La cosa finì lì ma penso che i miei rischiarono come molti altri artisti. Un giorno qualcuno telefonò in teatro dicendo che c'era una bomba. Nella rabbia molti dissero: "Restiamo dentro e moriamo insieme". Mia madre volle tornare a casa, io avrò avuto quattro anni e mio fratello sette».

Fare l'attrice ha avuto una valenza politica anche per lei?

«È stata una scelta naturale visto che sono cresciuta come nelle famiglie circensi: i miei non avevano sabati o domeniche, ho passato l'infanzia a teatro e ricordo i pranzi intorno allo stesso tavolo dove loro provavano i testi. E come molti della mia generazione ammiravo una compagnia all'avanguardia, "Asdrúbal trouxe o trombone", i Monty Python brasiliani. La politica non deve essere necessariamente al centro di un film: mi interessano dilemmi e interrogativi esistenziali».

Io sono ancora qui è tratto dal libro



«FARE L'ATTRICE È STATO NATURALE, SONO CRESCIUTA COME NELLE FAMIGLIE CIRCENSI: I MIEI NON AVEVANO SABATI O DOMENICHE, HO PASSATO L'INFANZIA A TEATRO»

di Marcelo Paiva: lo conosceva prima di girare il film?

«Ero una ragazzina quando sentii parlare del suo primo libro, nel 1981: *Felice anno vecchio* (ed. Feltrinelli), un bestseller. Marcelo ha raccontato con umanità e perfino ironia un altro trauma della sua vita: l'incidente che l'ha reso tetraplegico. In quel libro accenna appena alla vicenda del padre e solo dieci anni fa, con l'uscita di *Sono ancora qui*, io stessa ho capito cos'era successo durante la dittatura».

Il film rende bene il clima della Rio di allora, che lei stessa ricorda.

Cosa l'ha colpita della figura di Eunice Paiva?

«Il fatto che la tragedia, paradossalmente, segna l'inizio della sua emancipazione. È una donna colta, che avrebbe voluto lavorare ma il marito non voleva. Dopo invece si laurea in Legge, diventa un'attivista. E tra gli aspetti più interessanti c'è la sua posizione: Eunice capisce che il regime ha trattato la sua famiglia con la stessa violenza usata per reprimere il popolo delle favelas. Per questo si dedica anche agli indigeni: tutto fa parte della stessa lotta contro la violenza del potere. L'ha fatto per molti anni e senza mai mettersi in mostra, pochi sapevano che fosse una legale. Al contrario di quanto accade oggi con i social, dove tutti sono presi dal farsi vedere più che dalla sostanza del proprio lavoro».

Colpisce anche il silenzio di Eunice con i figli a proposito del marito.

Non ne parlava con loro?

«No, forse perché era difficilissimo spiegare una realtà inspiegabile a ragazzi di età e maturità diverse. Voleva proteggerli, dar loro una vita il più "normale" possibile evitando che diventassero dei martiri. Ognuno ha elaborato la morte del padre in un momento diverso della vita. È una scelta molto strana ma non la giudico: chissà cosa avrebbe fatto ognuno di noi al suo posto».

Tre scene del film *Io sono ancora qui* di Walter Salles con Fernanda Torres e la madre Fernanda Montenegro

© RIPRODUZIONE RISERVATA